

Alessandro Magno

*Quivi si piangono li spietati danni:
quivi è Alessandro e Dionisio¹ fero
che fè Cicilia² aver dolorosi anni.*

Inf. XII 106-108

“Qui si piangono i danni spietati; qui c’è Alessandro e il feroce Dionisio che fece passare anni dolorosi alla Sicilia.”

È il centauro **Nesso** che parla, indicando a **Dante** i dannati immersi nel Flegetonte, fiume di sangue bollente. Siamo nel primo girone del settimo cerchio. Vedi **Chirone**.

Personaggio storico. Alessandro Magno, re di Macedonia (Pella 356 a.C. - Babilonia 323 a.C.), fu figlio di Filippo II, fondatore della potenza macedone, e di Olimpiade, figlia di Neottolemo re d’Epiro. La fama del condottiero diffuse su di lui, già in vita, leggende su leggende. Ancora prima di nascere, racconta Plutarco, ne fu annunciata la straordinaria vita: la notte precedente le nozze, a Olimpiade, futura madre di Alessandro, sembrò che, scoppiato un gran tuono, un fulmine la colpisse nel ventre e dalla ferita si levasse un fuoco che si divideva in fiamme che si spandevano in varie direzioni per spegnersi subitaneamente: vita breve e intensa. Un altro mito, diffuso forse dalla stessa madre, lo dice figlio di lei e di **Giove**, che la possedette sotto forma di serpente. Cresciuto bello e forte, a tredici anni Alessandro è guidato negli studi dal più grande filosofo del tempo, **Aristotele**. Legge assiduamente l’*Iliade*, entusiasmandosi fino alla immedesimazione per il personaggio di **Achille**, il grande guerriero. A soli sedici anni, terminati gli studi con Aristotele, regge il regno in assenza del padre in guerra. A diciotto è a capo della cavalleria nella battaglia di Cheronea, nella quale i Macedoni sconfiggono i Greci. Nel 336 il padre è assassinato e Alessandro è abile e deciso nel contrastare varie congiure contro la sua ascesa al trono. Sa conquistare il favore di tutti i giovani macedoni. Nel 335 punisce le città ribelli di Tebe e Atene, con l’aiuto della Persia. Combatte contro i popoli vicini per consolidare la potenza macedone e rade al suolo Tebe nuovamente in rivolta, facendo schiavi tutti i suoi abitanti. Crea poi la Lega di Corinto con tutte le città greche sottomesse e organizza la spedizione contro la Persia. Nel 334 attraversa l’Ellesponto con 160 navi, 40.000 uomini, di cui 5.000 cavalieri. Conquista con facilità l’Asia Minore. A Isso affronta l’esercito di Dario III e vince, portando sotto il dominio macedone le coste di Siria e Fenicia, con importanti porti sottratti ai nemici. Le città di Biblo e Sidone si consegnano senza combattere, mentre Tiro e Gaza resistono per mesi all’assedio prima di arrendersi. L’Egitto è facilmente conquistato perché i suoi abitanti odiano i dominatori persiani. Nell’inverno 332-331 il giovane guerriero fonda in onore di se stesso Alessandria, sul delta del Nilo e progetta la conquista finale della Persia. Il primo ottobre 331 a Gaugamela sconfigge di nuovo Dario III che si dà alla fuga. Occupa Babilonia e Susa, e infine la capitale Persepoli con i suoi immensi tesori. Fa distruggere il palazzo dei re persiani e si fa proclamare re dell’Asia. Gli ufficiali macedoni sono messi a capo delle satrapie in cui è diviso il regno, a fianco dei principi locali. Nel tentativo di apparire nella veste di magnanimo pacificatore e non di conquistatore, sposa Rossane, principessa di Battriana, scontentando però l’aristocrazia macedone. Alessandro

¹ Dionisio, o Dionigi, il Vecchio, tiranno di Siracusa morto nel 367 d.C., del quale **Cicerone** descrive la ferocia.

² Così era chiamata la Sicilia al tempo di Dante.

adotta per la corte rituali orientaleggianti, malvisti dai suoi generali. Si scoprono congiure. Anche il fido Parmenione, grande generale e compagno di tutte le battaglie, è coinvolto, scoperto e condannato a morte, ma forse innocente, insieme al figlio Filota. Dopo aver ordinato funerali sontuosi per Dario III, ucciso a tradimento dal satrapo Besso, che intendeva donare la sua testa al vincitore, e aver fatto condannare a morte da una corte persiana Besso stesso, conquista parte dell’Afghanistan, l’Uzbekistan e il Tagikistan, arrivando con il suo esercito in India, dove fonda le città di Bucefala e di Nicea. La conquista in soli dodici anni di un impero così vasto è dovuta alla debolezza dei nemici, ma anche alle doti superiori del giovane invincibile. Alessandro è dotato di immenso carisma sui suoi soldati. È inoltre il primo condottiero della storia che comprende l’importanza politica e anche militare della propaganda. Al suo seguito ha sempre scrittori che hanno il compito di registrare giornalmente le sue imprese e di farle conoscere. Ama circondare la sua figura di un’aura mitica, facendo scrivere di se stesso che è un nuovo Achille, o addirittura figlio di **Ercole**³. È anche lungimirante, praticando non la repressione dei popoli sottomessi, ma la loro fusione con i vincitori greci. Arrivato però al confine del mondo allora conosciuto, deve fermarsi: per l’opposizione dell’esercito, ormai stremato, per le gravi perdite e per i costi finanziari diventati insopportabili. Il viaggio di ritorno è un disastro. Alessandro arriva a Susa nella primavera del 324. Ora è sua intenzione consolidare l’impero e fondere i popoli sottomessi: Macedoni, Greci e Persiani. Prende altre due mogli: Statira, figlia di Dario, e Parisatide, figlia di Artaserse III. Ottanta grandi ufficiali macedoni sposano donne persiane. Ma le rivolte si susseguono e la sempre più marcata impronta orientaleggiante della monarchia, incentrata sulla figura semidivina del re, scontenta gravemente l’esercito, legato alle sobrie tradizioni nazionali⁴. Alessandro risponde con repressioni durissime e prepara una nuova spedizione in Arabia. Ma lo coglie una febbre maligna che lo uccide a Babilonia il 13 giugno 323, all’età di trentatré anni, nel pieno delle forze e della gloria. Da subito la sua figura entra nella leggenda e il giovane eroe diventa per tutti “Alessandro il Grande”, come guerriero senza paura, come re dalle grandiose visioni, come fautore della unione di popoli. Il suo impero si frammenta immediatamente in regni grandi e piccoli, ma la sua stupefacente impresa crea una duratura cultura di respiro internazionale, basata sul patrimonio greco: l’ellenismo.

Nel Medioevo la leggenda di Alessandro Magno è molto diffusa. Già in epoca tardo-antica circolano innumerevoli scritti che parlano in modo favoloso della vita e delle imprese di Alessandro. Tra essi un *Romanzo d’Alessandro* scritto in epoca alessandrina, attribuito allo pseudo-Callistene. Tra il 951 e il 969 un tale Leone Arciprete, di ritorno da una missione in Oriente, porta a Napoli il

³ “In generale Alessandro si comportava con i barbari con superbia, come fosse assolutamente persuaso della sua nascita e origine divina; con i Greci dichiarava la sua divinità con molta moderazione e con cautela.” (Plutarco, *Vita di Alessandro*, 28, 1).

⁴ “Dopo aver condotto l’esercito nella regione di Parti, indossò per la prima volta l’abito barbaro, o che volesse adattarsi ai costumi del paese, nella persuasione che fosse di grande aiuto per conciliarsi la gente accomunarsi ad essa negli usi e nelle abitudini, o che questo fosse un tentativo per introdurre presso i Macedoni l’abitudine della genuflessione, avvezzandoli a poco a poco ad accettare il mutamento del suo modo di vivere.” (Plutarco, *Vita di Alessandro*, 45, 1-3).

manoscritto greco e lo traduce in latino, diffondendo la leggenda nell'Occidente medievale. Da tempo già circolavano delle lettere apocriefe, ritenute autentiche, che il condottiero scrisse al suo maestro Aristotele durante l'avventura asiatica. Tra il 1180 e il 1190 il normanno Alexandre de Bernay, detto anche Alexandre de Paris, dà unità ai numerosi episodi arrivati a lui in innumerevoli frammenti, scrivendo un poema di ventimila dodecasillabi, il *Roman d'Alexandre*¹. Nelle lettere e nel poema abbondano descrizioni delle quali il Medioevo è ghiotto: piogge di fuoco, alberi magici e soprattutto mostri. Il poema cavalleresco, risalente al 1180-90, nel quale confluirono tutte le leggende sulla sua vita. Tra di esse, una racconta che Alessandro, arrivato con l'esercito davanti al mar Rosso, salì su una montagna così alta da sentirsi "quasi in cielo" e poi fece costruire un "ingenium" con due grifoni incatenati che lo portarono in alto, attratti da pezzi di carne messi su canne legate al carro. Ma una divinità "avvolgendolo con la sua ombra", lo fece desistere. Da lassù la terra, circondata dal mare, era sembrata ad Alessandro un'aia dalla forma di serpente. L'episodio sarà anche portato a esempio di arroganza, come la torre di Babele. L'idea che Dante ha di Alessandro sembra però positiva, tanto che prima di descrivere i suoi soldati che pestano le falde di fuoco, cita la traversata del deserto libico di **Catone Uticense**, raccontata da **Lucano**:

*Lo spazzo era una rena arida e spesso,
non d'altra foggia fatta che colei²
che fu da' piè di Caton già soppressa.*

Inf. XIV 13-15

"Il suolo era una sabbia arida e compatta, non diversa di quella che fu pestata dai piedi di Catone."

E Catone Uticense è messo a guardia del Purgatorio come esempio massimo di virtù umane. Ma in *Inferno* XII 106-108 c'è un Alessandro tra i tiranni immersi nel fiume bollente, che probabilmente è proprio Alessandro Magno e non **Alessandro di Fere**, come ipotizzano alcuni commentatori. Se è così, siamo di fronte a uno di quei non rari casi in cui in Dante coesistono l'ammirazione per la grandezza dell'uomo³ e la condanna per i suoi peccati, come farà Manzoni per Napoleone. Il tribunale della storia non è il tribunale divino. Oppure possiamo pensare che, cosa non infrequente, quando compose la *Commedia* Dante avesse cambiato idea. Della crudeltà di Alessandro il poeta ha letto probabilmente in **Paolo Orosio**:

"E allora presto tornò a Babilonia, dove lo aspettavano gli ambasciatori di tutto il mondo spaventato: Cartagine, le città africane, e quelle della Spagna, della Gallia, di Sicilia e di Sardegna e di molte altre parti d'Italia. Tanto terrore sparse Alessandro nelle terre del Levante, che quelle del Ponente ne ebbero paura. Per questo qui c'erano ambasciatori anche da luoghi dove sarebbe difficile credere che fossero arrivate sue notizie. Ora Alessandro, essendo in Babilonia, avendo ancora sete di sangue, gli fu dato da bere veleno per tradimento dei suoi ministri e trapassò da questa vita." (*Storie contro i pagani* III 20).

E di sicuro in **Lucano**, l'eloquente cantore delle libertà

repubblicane, dove l'eroe è definito "felix praedo" "fortunato predone":

*Illic Pellaei proles vesana Philippi,
felix praedo, iacet, terrarum vindice fato
raptus. Sacratissimum spargenda per orbem
membra viri posuere adytis. Fortuna pepercit
manibus, et regni duravit ad ultima fatum.
Nam sibi libertas umquam si redderet orbem,
ludibrio servatus erat, non utile mundo
editus exemplum, terras tot posse sub uno
esse viro.*

Phars. X 20-28

"Lì giace la pazza prole di Filippo di Pella, predone fortunato, rapito dal fato vendicatore del mondo: il suo corpo, da spargere per il mondo, fu deposto in sacro luogo; fortuna ha risparmiato i suoi mani e la maledizione del suo regno è durata molto a lungo: se il mondo dovesse, infatti, essere nuovamente libero, lui sarebbe ricordato ad infamia, esempio per tutti di inutilità e di come tante terre possano essere sotto un solo uomo."

¹ L'alessandrino, il verso dodecasillabo classico della poesia francese, prende il suo nome da questo poema, nel quale è usato per la prima volta.

² La sabbia del deserto libico. Insolito ma non rarissimo nell'italiano antico l'uso di "colei" per indicare una cosa inanimata.

³ Confermata da *Conv.* IV 11, 14: "E cui non è ancora nel cuore Alessandro per li suoi reali benefici?".